

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

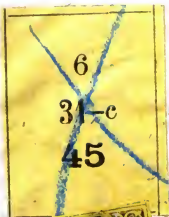
VOL. XXIII.

IL RUGGIERO,
GIUSTINO.

ROMA 1837.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.



~~6-31-45~~

10





Barbieri del.

RUO.....

.....Sol di piacerti

*Era desiò quel vivo ardor, con cui
 Su per le vie d' onor
 Indefesso andar tu mi valesti.*

IL RUGGIERO





OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

VOL. XXIII.



ROMA 1857.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.





IL RUGGIERO
OVVERO
L'EROICA GRATITUDINE

THE
JOURNAL OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 10, PART 1, 1980



*L'*eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne'tre ultimi canti del Furioso dall'immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha concesso la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico e quelle del narrativo poema.

L'azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta e deliziosa villa reale, che contiene diversi ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

CARLO MAGNO, *Imperatore.*

BRADAMANTE, *nobile ed illustre donzella guerriera, amante di Ruggiero.*

REGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*

LEONE, *figliuolo e successore di Costantino Imperatore d' Oriente.*

CLOTILDE, *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*

OTTONE, *Paladino di Francia, confidente di Bradamante e di Ruggiero.*

PAGGI, NOBILI e GUARDIE con Carlo Magno.

PAGGI con Clotilde.

NOBILI e GUARDIE con Leone.

IL RUGGIERO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Logge terrene negli appartamenti
destinati a CLOTILDE.*

*BRADAMANTE in abito guerriero,
ma senza scudo e CLOTILDE.*

Br. **S**i, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir.

Cl. Che dici!

Br. Ah scorse
Son già tre lune, ed io suspiro invano
Del mio Ruggier novelle. Il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui,
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato,
Barbaro oblio. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce!

Cl. E il suo valore
Non ti rende tranquilla?

Br. Ah Principessa,

Son nomini gli eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli èmpi,
Da' capricci del caso e da' funesti
Incogniti perigli
Della terra e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No; rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui.

Cl. Ma dove sperì
Ritrovarne la traccia?

Br. Ei contro il greco
Furòr (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio. I primi
Passi là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.

Cl. E vorrai, Bradamaute,
Così l' afflitto padre e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore?

Br. Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale; io qui per loro
Palpito abbandonata.

Cl. Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue.

Br. No, non è vero:

Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

Cl. Ah Leon non conosci: allor che quindi

Pellegrino ei passò, guerrieri allori

Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante

Il giungessi a mirar . . .

Br. So che a te piacque

Ma non ben si misura

L' altrui dal proprio cor.

Cl. Scuoterti almenò

Un tanto amor dovrebbe,

Che sol la tua d' Asia e d' Europa a tutte

Le bellezze antepone.

Br. Amor tu chiami,

Clotilde, una leggiera

Vaghezza giovanile. Ei me non ama;

Ama il mio nome, ama il romor che intese

Di mie guerriere imprese: una donzella

Con l' elmo in fronte e con l' acciario al fianco

Nuovo è per lui strano portento, e ambisce

Farsene possessor.

Cl. Deh meno ingrata . . .

Br. Ah non più, Principessa; o taci, o solo

Parlami di Ruggiero, e meco affretta

Co' tuoi voti la notte.

Cl. Almen sospendi

Il tuo partir finchè l' atteso giunga

Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi

Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso

Errando non andrai.

Br. L' arrivo appunto

Io fuggo di costui. L' unico erede

So che il greco Regnante oltre ogni segno

Ama nel suo Leone, e ne seconda
 Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse
 Che la mia destra il nostro
 Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
 Congiurasse a mio danno
 Con la paterna autorità? Di quanto
 Peggior sarebbe il caso mio!

Cl. S' affretta:
 Ottone a questa volta.

SCENA II.

OTTONE e dette.

Br. Otton, che rechi?

Or. Giunse il greco Orator.

Br. Giunse?

Or. E più grande
 Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
 Leone è l'Orator.

Br. Leon!

Cl. Vedesti

Tu il Prence?

Or. Io no; ma un mio
 Fedel, cui molto è noto.

Cl. E dove a lui
 Destinato è l'albergò?

Or. In questo ameno
 Recinto ove noi siam.

Br. Che vuol? che spera? (1)
 Che pretende? a che vien?

(1) *Altiera e sdegnata.*

Ot. Tu il chiedi!
Br. È folle,

Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i propri affetti
Difender sa come gl' imperi altrui.

Cl. Calmati, amica.

Br. Ah questo è troppo! Angusto (1)
Il vide ancor?

Ot. No; qualche spazio a lui
Di riposo concede;
E poi l' ascolterà.

Br. Ma sa che il Prence
È l' orator?

Ot. Neppure. Io ben l' avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso.

Br. Ah questo audace!
Giovane mal accorto
Farò pentir... (2)

Cl. Dove t' affretti?

Br. Dove
L' amor, lo sdegno e il mio valor mi guida.

Cl. Odi: pensiamo...

Br. Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto

(1) *Ad Ottone.*

(2) *In atto di partire.*

Del conteso amor mio gl' impeti io premo :
Chiede estremi rimedi un rischio estremo.

Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero ,
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor. (1)

SCENA III.

CLOTILDE ed OTTONE.

Ot. Seguila , Principessa , e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra' Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo.

Cl. Del caso mio
Che dici , Otton ? Di me t' incresce ?

Ot. Il caso
Comprendo e ti compiangio. Una rivale
Aver sempre su gli occhi ; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà ; d' un giusto sdegno ,
Lo so , deve infiammarti.

Cl. Ah non proceda
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore ,

(1) *Parte.*

Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?

Ot. Con chi dunque t' adiri?

Cl. Con me, che, un caro oggetto
Che il cielo a me non destinò, dovrei
E non posso obliar.

Ot. Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Decile è già quando sì ben ragiona. (1)

SCENA IV.

CLOTILDE

Ah non è ver; pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d' animo insano
È visibile error, ma il dice invano.
Leon m' accende: e, sol ch' io n' oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follia condanno ogni speranza
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle o saggia, io l' amo sempre e spero.

Io non so nel mio martiro

Se ragiono o se deliro;

So che solo io mi consolo

Con l' idea del caro ben:

Che fatale è ben lo strale

Che avelena i giorni miei;

(1) *Parte.*

Ma ch'io l'amo e ch'io morrei
Nello sverlerto dal sen. (1)

SCENA V.

Galleria negli appartamenti di LEONE.

RUGGIERO ed OTTONE.

Ot. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioia!

Ru. Ah Bradamante, amico,
È perduta per me.

Ot. Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier?

Ru. Taci. Fra' Greci
Erminio è il nome mio.

Ot. Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne?

Ru. Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo...

Ot. Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori
Che reggeva Leon; so che affrontarti
Con lui cercavi, ond'ei mai più potesse

(1) *Parte.*

Aspirar a rapirti il tuo tesoro ;
Poi mancaro i tuoi fogli , e il resto ignoro.

Ru. Odilo. Il gran conflitto , in cui decise
Contro i Greci la sorte ,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria , in parte ignota
Solo e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo , in un munito albergo
M' avvenni , il chiesi , e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai.
Pronto riposo ; e l' ospite cortese ,
Lasciommi in libertà. L' armi deposi :
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m' abbandonai ; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so : so che riscosso
Fra catene io mi yidi.

Ot. Oimè !

Ru. Ne chiedo

Ragione a chi m' annoda ;
Nessun risponde. In tenebroso e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggio trasportar ; chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato , e solo io resto.

Ot. Ma chi-tal frode ordì ?

Ru. La mia sventura.

Madre d' un che pugnando uccisi in campo ,
Temerario garzone , è la germana
Del greco Imperador , di quell' istesso
Tetto signora , ov' io smarrito entrai.

Ot. Oh errore !

Ru. Ognun sapea

Che il cavalier straniero
L'avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Ch'ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi e d'assi infrante
Strepitoso fragore: e mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvisi
Rischiarar la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando: Ah vivi,
Ah sorgi Erminio; e di sua man s'affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Egli (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi opra
Al par di te l'umanità, cred'io
Debito universal. L'adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

Ot. Oh magnanimo! E questo
Chi fu che generoso
Là vita a te donò?

Ru. Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea.

Ot. Leon?

Ru. Leone.

Ot. Che ascolto ! Ed a salvarti

Qual cagion lo spronò ?

Ru. M' avea più volte
Pugnar veduto in campo : il mio coraggio
Stimò degno d' amore, o non sofferse
Di vedermi perir.

Ot. Dovresti a lui
Scoprirti alfin ; già ch' egli ha il cor sì grande . . .

Ru. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne ? ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me ?

Ot. Dunque a che vieni ?

Ru. Leon l' esige : egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso ; ed io pavento e bramo
Di veder Bradamante.

Ot. A lei frattanto ,
Se vuoi . . .

Ru. Lasciami : io veggo
Da lungi il Prence.

Ot. A lei dirò . . .

Ru. No , taci.
Fin che si può , lo sventurato ignori
Nostro destin severo.

Ot. Ma pur . . .

Ru. Parti : ecco il Prence.

Ot. Il caso è fiero. (1)

(1) *Da se partendo.*

SCENA VI.

RUGGIERO poi LEONE.

Ru. No ; fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.

Le. Ma quando , Erminio amato ,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder ? Questo riposo ,
Che Augusto a me concede ,
È tormento per me.

Ru. Ma come , o Prence ,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi ?

Le. La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta ,
N' esalta la beltà. Forse è mendace ?
Dirlo tu puoi. Tu la conosci ?

Ru. Assai.

Le. Parlasti a lei ?

Ru. Più volte.

Le. E qual ti parve ?

Ru. Degna della sua fama.

Le. È dolce ? è altiera
Agli atti , alla favella ?

Ru. O-lusinghi o minacci è sempre bella.

Le. Ah non ho ben se mia non è. Sì voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo sperì ?

Ru. Il tuo gran padre onora ,

Bradamante gli è cara; e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla.

Le. Ed ella

Credi che ubbidirà?

Ru. So che rispetta,

Quanto è ragione, il suo sovràn.

Le. Ma il mondo

Del famoso Ruggier la crede amante:

L'udisti tu?

Ru. L'intesi.

Le. Ah saria questo

Un terribil rivale. Afferma ognuno

Ch'or non vi sia più cavalier che ardisca

Seco provarsi al paragon dell'armi.

Ei vorrà forse in campo

Contendermi la sposa.

Ru. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero

D'Erminio in te l'amico.

Le. Oh fido, oh caro

Sostegno mio! no, con Erminio accanto,

Cento Ruggieri e cento,

Tutto il mondo nemico io non payento.

Otterrò felice amante

Sol per te sì degno oggetto;

E a te sol del mio diletto

Debitor mi vanterò.

Possessor d'un bel sembiante

Trarrò seco i di ridenti;

Ed in mezzo a' miei contenti

La tua fe rammenterò. (1)

(*) *Parte.*

SCENA VII.

RUGGIERO

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Frà l'amore e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il ciel sa come..
Esposto a lei sarò. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Solievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi e compatirsi insieme.
Ah se morir di pena
Oggi così degg'io,
Accanto all'idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VIII.

*Appartamenti imperiali.*CARLO MAGNO *con seguito*, poi BRADAMANTE.

Ca. Ma. E ben, dunque ascoltiam l'impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Da' suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante; e quindi
Si scosti ognun. (1) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il sue sembiante,
Quella dolce ferezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto ed amor. Bella eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè?

Br. Cesare, io vengo

• Grazie a implorar da te.

Ca. Ma. Grazie! Ah di tanto

Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a' meriti tuoi.

Br. Giacchè al grado di morto

(1) Partono i nobili ed i paggi. Le guardie
si ritirano al fondo della scena.

Tom. XXIII.

2



S'alleva Augusto il mio dover, poss'io
Della grazia che imploro
Certa esser già.

Ca. Ma. Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro.

Br. Ah m'assicuri,
Se il mio pregar n'è deguo,
La tua destra real.

Ca. Ma. Prendila in pegno.

Br. Signor, gli studi femminili e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita e Camilla
L'ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d'imitarle.

Ca. Ma. E le vincesti.

Br. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita e figlia, io temo
Per un saoro dover vedermi astretta,
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m'assolva
L'imperiale autorità.

Ca. Ma. Ma come?

Br. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, nieco a provarsi
Venga in pubblico agone; e quando invito
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa:

Ma se fugato è vinto
Mal risponde alle prove,
Che intraprendere oso, la cerchi altrove.

Ca. Ma. I lacci d'Inueno

Dunque abborrisci?

Br. Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir.

Ca. Ma. Se men difficil prezzo

Non proponi all'acquisto
Del tuo bel cor, chi l'otterrà?

Br. Chi degno
Sarà di me.

Ca. Ma. Forse qual sia non sai

Chi aspira al don della tua destra.

Br. In campo
L'apprenderò.

Ca. Ma. Deh men severa...

Br. Augusto,
Ah la grazia che ottenni,
Render dubbia or mi vuoi?

Ca. Ma. No; ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami, l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai, già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori

Già t'adornasti assai:

Di mirti è tempo ormai.

Che il crin ti cinga amor.

Mille di tua fortezza
 Prove donasti a noi :
 Abbia i trionfi suoi
 La tua bellezza aneor. (1)

SCENA IX.

BRADAMANTE

Se ardirà , ch' io nol credo ,
 Meco esporsi a cimento il Greco audace ,
 Non sarà qui venuto
 Impunemente a tormentarmi. Oh Dio ,
 Perchè Leon non è Ruggiero ! Il braccio
 Emulo al cor ripeterebbe il caro
 Mio vincitore ; e il divenirne acquisto
 Conterei per trionfo. E pur sì strano
 Il mio voto non è. Noto a ciascuno
 Sarà l' editto. Ei non vorrà ; se l' ode ,
 Trascar d' ottenermi ; ei non è forse
 Molto quindi lontan : forse . . . Ah di quali
 Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti !
 Basta pur poco a lusingar gli amanti.
 So che un sogno è la speranza ,
 So che spesso il ver non dice ;
 Ma pietosa ingannatrice
 Consolando almen mi va.
 Fra quei sogni il core ha pace ,
 E capace almen si rende
 Di sue barbare vicende
 A soffrir la crudeltà.

(1) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Deliziosa parte de' giardini reali.

CARLO MAGNO ed OTTONE.

Ot. **N**on crederlo, signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar.

Ca. Ma. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?

Ot. Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar.

Ca. Ma. Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.

Ot. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiune
L'arrestar difficil merto,
Che agli affetti imporre il freno:
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione e la virtù. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

CARLO MAGNO , poi LEONE.

Ca. Ma. Del giovane reale io pur vorrei.
 Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
 Qual saria dell' augusto
 Suo genitor la doglia! e qual... Ma viene
 Già risoluto a me. Principe amato,
Ca. Tu già pugnâr vorresti: io tutto in volto
 Ti leggo il cor.

Le. Sì, lo confesso, io vengo
 Ad affrettarne il sospirato istante.

Ca. Ma. Ma sai di Bradamante,
 Qual sia l' arte guerriera,
 Quanto il poter?

Le. Sì, ma compagno in campo
 So che avrò meco Amore; e i fidi suoi
 So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.

Ca. Ma. È bello anche l' eccesso
 D' un giovanile ardir. Quel che sarai
 Io già veggio nel tuo; ma pur conviene
 Che il fren senta per or. Del tempo è dono
 L' esperienza ed il vigore: e in erba
 Gran speranze recidi,
 Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.

Le. Se quella che or m' alleita
 Dolce speme, o signor, perdo o trascuro,
 Dell' altre i doni io conseguir non curo.
 Deh secondar ti piaccia
 Le impazienze mie.

Ca. Ma. Ma prendi almeno

Qualche tempo a pensar.

Le. No; di mia sorte

La penosa incertezza

Soffrir non so: vengasi all' armi; il segno

Fa che ne dian le trombe

Senz' altro indugio. Il sol favor che imploro

Da te, Cesare, è questo.

Ca. Ma. Il vuoi? S' adempia

Il tuo voler. Quel marzial recinto

Vedi colà, solo a' festivi assalti

Destinato finor? Là per mio cenno

La tua bella nemica

A momenti sarà. Va; t' arma e vieni;

Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;

Ma pensa che fra poco

Potresti nel periglio

Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso,

Per troppo ardir, crudele:

Pria di spiegar le vele

Guarda di nuovo il mar.

Pensa che poco è fido;

Che or giova essere accorto;

Che sarà lungi il porto

Quando vorrai tornar. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

LEONE, poi BRADAMANTE.

Le. Ah se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor, d' astro sì chiaro
Se illustrar l' oriente
Fortunato io potrò, chi fra' mortali
Felice al par di me ... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno.

Br. Oh stelle!

Ecco il Greco importuno.

Se n' eviti l' incontro. (1)

Le. Ah soffri, almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Prima che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.

Br. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor; prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di se far prova ed acquistarne il dritto.

Le. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità.

Br. Se forte

(1) *In atto di ritirarsi.*

Sei tu quanto cortese ,
Io comincio a tremar.

Le. Ah so pur troppo ,
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto ;
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può.

Br. Nol sono ; e pronta
Eccomi a darne prova , ove tu vogli
Secondar le mie brame.

Le. Arbitra sei
Del mio voler : tutto farò.

Br. L'impresa
Dunque abbandona , o Prence.

Le. Io?

Br. Sì.

Le. Crudele !

Così grata mi sei ?

Br. Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide , e se procuro
I tuoi rischi evitar ?

Le. Fra i rischi miei
Il perderti è il maggior.

Br. Deh , s' egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono , e che disporre
Del tuo voler poss' io , lasciami , o Prence ,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne.

(1) *Con dolcezza.*

Le. Ah, no; perdono:

Il sol tuo cenno è questo.

Ch' io non posso eseguir.

Br. No? Forse in campo (1)

Meglio saprò persuaderti armata.

Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.

Le. Quell'ira istessa che in te favella

Divien sì bella nel tuo rigore,

Che più d'amore languir mi fa.

Ah se a tal segno bello è il tuo sdegno,

Chè mai sarebbe la tua pietà! (2)

SCENA IV.

BRADAMANTE, poi CLOTILDE.

Br. Lo strano ardir di questo

Sconsigliato garzon mi fa dispetto,

Meraviglia è pietà. L'ire a fatica

lo tenni a fren.

Cl. Liete novelle, amica. (3)

Br. Liete? Ah son di Ruggier.

Cl. Sì.

Br. Vive?

Cl. È giunto.

Br. Dove?

Cl. Qui.

Br. Non t'inganni?

(1) Con isdegno.

(2) Parte.

(3) Allegra è frettolosa.

Cl. lo stessa il vidi ;

Otton seco parlò.

Br. L' editto intese ;

A conquistarmi ei corre. Oh Dio , che assalto
D' improvviso piacere !

Cl. Ecco finiti

I palpiti , gli affanni ; eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero.

Br. Ah Principessa ,

Lasciami respirar : pur troppo è angusto :

A tanta gioia il cor . . . Ma dove è mai ?

Perchè di me non cerca ? Andiam . . .

Cl. Non vedi

Che a noi di là rivolge i passi ?

SCENA V.

RUGGIERO e dette.

Br. Ah vieni ,

Mia dolce unica speme ,

Mia cura , mio tormento e mio conforto.

A te pervenne il grido

Del proposto cimento ?

Ru. Sì.

Br. Dunque vai : le usate

Illustri armi ti cingi , e a vincer vieni ,

Non a pugnar.

Ru. Mia Bradamante , ascolta :

Molto ho da dir.

Br. Ne stringe

Troppo il tempo , o Ruggier. Chiederti anch' io

Mille cose vorrei: se ognor m' amasti :
Quai furo i casi tuoi ; se per costume
Fra' tuoi labbri il mio nome,
Qual fra' miei sempre è il tuo , trovossi mai ;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien : la pugna affretta.
Forse per lui fatale ,
Un rival temerario.

Ru. Ah qual rivale !

Br. Leon !

Ru. Sì, Bradamante ,
È il mio benefattor ; per lui respiro :
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

Br. Come ?

Ru. Sorpreso,

In un carcere orrendo
Fra gli strazi io moria ; Leon nemico
Venne a serbarmi in vita ,
E a rischio della sua.

Cl. Che ascolto !

Br. Ah, degno

È ben d' alma reale atto sì grande !

Ru. Non deggio essergli grato ?

Br. Anzi ho ragione

D' esserla anch' io : son miei

Tutti gli obblighi tuoi.

Ru. Ma vai, ben mio ,

Ad assalirlo armata ! Egli inesperto . . .

Tu terror de' più forti . . .

Br. E ben, se vuoi ,

Non l' esponiamo. In campo

Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà.

Ru. Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

Br. Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero), e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale.

Ru. Ah, s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato e crudel.

Br. Ma che per lui,
Che di più far potrei?

Ru. Deh se gli obblighi miei
È pur ver che sian tuoi...

Br. Segui, parla, che vuoi?

Ru. Premialo tu per me.

Br. Ma come?

Ru. Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò.

Br. Che? sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio?

Cl. Oppressa io sono

Dallo stupor.

Br. Da sì remote sponde

Così la tua fedele

Ritorni a consolar? Bella mercede

Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti

Palpiti, affanni e pianti

Sostenuti fin ora,

Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco

Il perdermi, o crudel.

Ru. Quel che mi costa

Non curar di saper: troppo è funesto

Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.

Br. No, tu mai non m' amasti, o più non m' ami.

Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi

Confini ha la virtù: non merta fede

Quando a tal segno eccede

La misura comune. Ho un' alma anch' io

Capace di virtù: ma so fin dove

L' umanità può secondarla; e sento

Ch' io non avrei vigore

A sostener bastante

L' idea del tuo martire,

A trafiggerli il core, e non morire.

Ru. Ah, s' io non moro ancora ...

Br. Ad altro amante

Ch' io porga la mia man? Che atroce insulto!

Che disprezzo inumano!

Che nera infedeltà!

Ru. Se meno irata,

Mia vita, udir mi vuoi ...

Br. Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1)

Ru. Senti, ben mio:
Non partir: dove vai?

Br. Vo d' un infido (2)

A svellermi, se posso,
L' immagine dal cor: le smanie estreme

D' un amor che non meriti

Vado almeno a celarti:

Di vivere o d' amarti

Vo, barbaro, a finir. (3)

Ru. Deh, in questo stato,
Deh, non mi abbandonar. (4)

Br. Lasciami, ingrato. (5)

Non esser troppo altero,

Cruel, del mio dolore:

Questo è un amor che muore,

E tutto amor non è.

Lacrime or verso, è vero,

Per tua cagion, tiranno,

Ma l' ultime saranno

Ch' io verserò per te. (6)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Con pianto ed ira.*

(3) *In atto di partire.*

(4) *Trattenendola.*

(5) *Staccandosi da lui.*

(6) *Parte.*

SCENA VI.

RUGGIERO e CLOTILDE.

Ru. In odio al mio bel nume
No, viver non poss' io. Seguir la io voglio :
Voglio almeno al suo piè...

Cl. Gl' impeti primi
D' un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furor
Se sfoga in libertà.

Ru. Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s' affanna
E mi crede infedele.

Cl. Io le tempeste
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar.

Ru. Sì, principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l' affanno suo : t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che sarà, che fu sempre
L' unico mio pensier : spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi :
Dille...

Cl. Non più : tutto dirò : t' accheta ;
Fidati a me.

Ru. Del tuo bel cor mi fido ;
Ma poco è quel ch' io spero :
Quello adegno è sì fiero ...

cl.

Ah quello sdegno ;
Ben più che di pietà , d' invidia è degno .
Lo sdegno , ancor che fiero ,
Sempre non è periglio :
Quando d' amore è figlio
Ei riproduce amor .
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto :
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior . (1)

SCENA VII.

RUGGIERO.

Oh Dio ! comincio a disperar : m' opprime
Il debito è l' amor . Tremo al periglio
Del mio benefattor ; moro all' affanno
Del bell' idolo mio . D' ingrato il nome
Inorridir mi fa ; quel di crudele
Non ho forza a soffrir . Fuggirli entrambi
Possibile non è : sceglier fra questi .
Infelice io non so . Morire almeno
Innocente vorrei : le vie m' affanno
A rintracciarne invan ; condanno , approvo
Or questa , or quella ; e sempre reo mi trovo .
E spiro ancora ! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci ,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore ? Ah perchè mai di nuovo

(1) Parte.

Tom. XXIII.

Pietosa man gli stranse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII.

LEONE *frettoloso e detto.*

Le. Pur ti ritrovo alfine.

Ru. Prence!

Le. Ah, mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un gentroso all' amor mio
Contraccambio potrai.

Ru. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?

Le. L'onor, la vita,
La mia felicità.

Ru. Spiegati.

Le. Udisti

Che Bradamante a conquistar...

Ru. Con lei
So che pugnar si dee; so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator.

Le. Calmati: appieno

Della bella Eroina

L'invincibil valor che m'innamora

Io ben conosco, Empio; è tanto ignoto

A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei.

Ru. Con qual coraggio

Dunque...

Le. Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesimo; e qual per me tu sei,
Senza troppo oltraggiarti,
Io non posso ignorar; perciò l'impresa,
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar.

Ru. Come?

Le. Tu dei

Pugnar per me.

Ru. Con Bradamante! (1)

Le. Appunto.

Ru. Io!

Le. Sì, tu. Ma ciascuno

Leon ti crederà. Le mie d'intorno

Cognite avrai spoglie guerriere; il volto

Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco

Splenderà nello scudo

Aquila oriental. Chi vuoi che possa

Non crederti Leone? Ah già mi sembra

Vincitor d'abbracciarti; e della mia

Bradamante adorata

Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,

D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi

A difenderti solo. Andiam: vogl'io

Di propria man cingerti l'armi.

Ru.

Ah, pensa

(1) Attonito.

Meglio, Leone. Ardua è l'impresa: io tremo
Alla proposta sol.

Le. Di che! L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran, credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io, fin che tu ritorni ... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Sieguimi, amico. (1)

SCENA IX.

RUGGIERO, *indi* OTTONE,
poi LEONE.

Ru. Oh stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai!
Sogno? Vivo? Son io?

Ot. Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar: Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange, e freme
D'ira e d'amor.

Ru. Misero me!

Ot. Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre

(1) *Parte.*

Si destra a te la sorte? Ah no: l' eccesso

Ti muova almen del giusto suo dolore.

Ru. Sento spezzarmi in cento parti il core.

Ot. Su; risolvi, o Ruggier.

Ru. (S'uno abbandono... (1)

Se così l' altra oblio... se vo e se resto...)

Le. Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (2)

Ru. Eccomi a te. (3)

Le. Vieui, t' affretta. (4)

Ot. E senza

Rispondermi tu parti?

Ru. Ah per pietà non tormentarmi.

Ot. Almeno

Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...

Ru. Nulla dirti poss' io: lasciarmi in pace. (5)

Ot. Povera Bradamante! (6)

SCENA X.

RUGGIERO.

Ah sì, da questo (7)

Laberinto di pene

(1) *Fra se.*

(2) *Da un lato indietro.*

(3) *Movendosi verso Leone.*

(4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.*

(5) *Con impeto.*

(6) *Parte.*

(7) *Risoluto, dopo aver pensato qualche momento.*

Ecco la via d'uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s'espunga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco invano
Scampo, consiglio, aiuto:

La mia sorte è decisa, io son perduto.

Di quello ch'io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.

Io sol della morte,
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol fra' viventi
L'asilo non ho.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

*Gabinetti negli appartamenti di BRADAMANTE
con balconi a vista de' giardini, e sedili all' in-
torno.*

OLOTILDE *sbigottita*, poi OTTONE.

Cl. **N**o, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge a pena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli ed ascoltar non oso.

Ot. Lo scempio di Leon! Leone è sposo.

Cl. Che?

Ot. Sì, Leone è il vincitor.

Cl. Ma come?

Ot. Odimi sol. Ne' primi assalti il noto

Moderò Bradamante

Suo temuto valore: i colpi suoi

Non eran che minacce. Ella atterrito

Sperò (cred'io) spingerlo fuor del chiuso

(1) *Vedendolo venire,*

Recinto marzial; ma tutte invano
 L'arti adoprà. S'avvide poi, che lungi
 Era già poco il termine prescritto
 Al permesso conflitto, e tutto all'ira
 Il freno allora abbandonò. Si scaglia
 Con impeto minore orsa ferita
 Contro il suo feritor, di quel con cui
 La feroce guerriera
 Contro lui si scagliò...

Cl. Pur troppo il vidi:
 Nol sostenni, e fuggii.

Ot. L'incalza, il preme;
 Al volto, al fianco, al petto
 Quasi in un punto solo
 Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
 S'irrita alla difesa, e le percosse
 Furibonda raddoppia. Un così fiero
 Spettacolo, o Clotilde,
 Figurarti non puoi. Veduto avresti
 Uscir dagli occhi suoi
 Lampi di sdegno e lucide scintille
 Da' brandi ripereossi a mille a mille.

Cl. E il povero Leon?

Ot. Leon gli esempi
 Di qualunque valor vinse d'assai.
 Senza offenderla mai,
 Senza colpo accennar, solo opponendo
 Al fulminar dell'inimico acciaio
 Or la spada, or lo scudo, e i fieri incontri
 Sol co' maestri giri
 Del franco piè schivando, in tal procella
 Sempre illeso restò. Scorse frattanto

Il tempo di pugnâr : termine all' ire
Imposero le trombe : a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne : ei vincitor rimase.

Cl. Crederlo io posso a pena.

Ot. Agli occhi tuoi

Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d' intorno , e che il festivo
Popolo l' accompagna ?

Cl. E ver. Per sempre

Ecco dunque divisi
Bradamante e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi , Ottone ! Ai primi assalti
D' un tal dolor l' abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca : io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister. gl' infelici
In caso sì funesto.

Ot. Anzi d' ognun sacro dovere è questo.

Di pietà , d' aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.

Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura :
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

CLOTILDE, poi BRADAMANTE.

Cl. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace,
D'ogni eccesso capace . . . Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (1)

Br. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armj infelici,
D'una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m'ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t'involtò la gloria
Questa perdita sol d'ogni vittoria.

Cl. Calmati, amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.

Br. Tu qui? Lasciami sola,
Se m'ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so.

Cl. Ch'io t'abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver.

(1) Bradamante senza manto, con ispada nuda e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo e la spada, senza veder Clotilde.

Br.

L' accresce

La presenza d' ognun : va.

Cl.

No; perdona :

Questa volta appagarti

E non posso e non deggio.

Br.

O parto, o partin (1)

Cl. L' assisti, o ciel pietoso. (2)

SCENA III.

BRADAMANTE, poi RUGGIERO.

Br.

Io vinta ! Io sposa

Di chi non amo ! Io da colui divisa

Per cui solo io vivea ! Sprezzata, oh stelle, (3)

Io da Ruggiero ho da vedermi ancora !

Ru. Non è vero, idol mio : Ruggier t' adora. (4)

Br. Ah ingrato ! or vieni ? E a che sì tardi inmanzi

Hai di tornarmi ardire ?

Ru. A placarti, mia vita, e poi morire.

Br. Placarmi ! E del mio sdegno

Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca

Dell' amor mio ne avesti ?

Ru. Ah così non diresti

Se mi vedesti il cor.

Br.

Per me son chiuse

(1) Risoluta.

(2) Parte.

(3) Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.

(4) Si scopre.

Or di quel cor le vie: lo so, ma intendo
Qual è da quel che fai.

Ru. T'inganni.

Br. Allora,

Menzogner, m'ingannai.
Che ti credevi fedel.

Ru. Sappi...

Br. Pur troppo

So che acquistar non mi volesti.

Ru. Ah pensa...

Br. Penso che ad altri in braccio,
Barbaro, m'abbandoni.

Ru. E credi...

Br. E credo

Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi,
Ch'io son tradita.

Ru. Odimi sol...

Br. Non voglio.

Ru. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier.

Br. Già lo conobbi appieno. (1)

Ru. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)

Br. Cha fai? (3)

Ru. L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (4)

(1) *In atto di partire.*

(2) *Snudando la spada.*

(3) *Rivolgendosi.*

(4) *In atto di ferirsi.*

Br. Fermati. (Oh Dio!) (1)
Sazio non sei di tormentarmi?

Ris. E come
Viver poss' io, se un mancator di fede;
Se Bradamante un traditor m' crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l' unico oggetto
D' ogni opra mia, d' ogni pensier? Fra l' armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desio quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.

Br. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m' ami puoi dir?

Ris. Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai,
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò che più mio non era
Senza la sua pietà? De' doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti

(1) *Trattenendolo.*

Che si confasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi; idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier?

Br. Che sfortunato amore!

Ru. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te; ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio!
D'infedeltà mi credi, e mi trafuggi
L'alma così...

Br. Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne' detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbi miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.

Ru. Grazie, bella mia sperme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò...

SCENA IV.

CLOTILDE e detti.

Cl. Bradamante,
Cesare a se ti chiama

Br. Oimè! che chieffe?

Cl. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra.

Br. E tanto
Perchè s' affretta il mio supplicio? A' rei
Spazio pur si concede
Di respirar.

Ru. Ma il differir che giova
Ciò ch' evitar non puoi? In che più sperì?

Br. Nel mio dolor, che intanto
Forse m' ucciderà.

Ru. No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere e il mio:
Addio, mia vita.

Br. Oh doloroso addio! (1)
Cl. (Quanta pietà mi fanno!)

Ru. Or perchè mai
S' arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?

Br. Oh Dio, Ruggier! non posso: (2)

Ru. Ah sì, vinci te stessa: a' piedi tuoi (3)
L' implora il tuo Ruggier. Questo l' ottenga
Ultimo di mia fe, tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4)

(1) S' incammina piangendo e s' arresta.

(2) Si getta a sedere.

(3) S' inginocchia.

(4) Le bacia la mano.

Br. Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler?

Ru. Sì, questo

È debito, è ragione;

È preghiera, è consiglio: e se fu vero

Quell'assoluto impero

Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,

Luce degli occhi miei, questo è comando.

Br. T'ubbidirò, ben mio, (1)

Se mi resiste il cor;

Ma troppo il core, oh Dio!

Sento tremarmi in sen.

Pur misera, qual sono,

Al mio dolor perdono,

Se da sì duro passo

Sa liberarmi almen. (2)

SCENA V.

CLOTILDE e RUGGIERO.

Cl. Oh degno, oh grande Eroe! Chi mai capace

D'imitarti sarà? Virtù sì bella

Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.

Ru. Non ammirarmi tanto,

Generosa Clotilde: or non son degno

Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!

Quella di Bradamante, intorno al core

Tutta adunai la mia virtù; ma questa,

(1) *S' alzano.*

(2) *Parte.*

Qual face in sul morir quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse,
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

Cl. No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi.

Ru. Del mio destino
Tutto or veggio l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra' viventi
Più soffrirmi non so.

Cl. Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi e si risparmi.

Ru. Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?

Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il sol per me.
M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lascio colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (1)

SCENA VI.

CLOTILDE, poi LEONE.

Cl. Così confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che a pena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù?

(1) *Parte.*

Tom. XXIII.

Le. La mia

Bradamante dov' è?

Cl. D' Augusto appresso
Lo sposo attende ; e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci.

Le. A lei
Di volo andrò : ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir : de' miei contenti
Esser ei deve a parte.

Cl. Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio ; assai fin ora
Lacerasti quell' alma.

Le. Io!

Cl. Sì : ti basti

Quanto per te soffrì.

Le. Per me ! Non sai
Dunque a qual segno io l' amo. A conservarlo
Me stesso esposi.

Cl. Il conservasti Erminio,
E l' uccidi Ruggier.

Le. Come?

Cl. È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.

Le. Eh sogni.

Cl. Io veglio ,
Leon , pur troppo.

Le. Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier?

Cl. Sì, quell' istesso
Chè noto al mondo intero
Solo incognito è a te ; quel che sì fido
Bradamante adorò ; quel che la perde

Per tua cagion; che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai

Il cor si senta in sen

Chi l'adorato ben

Rapir si vede!

Chi nol provò giammai

Intenderlo non può:

E al cor che lo provò

Non può dar fede. (1)

SCENA VII.

LEONE

Oh d' un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator; questa m' opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m' impone! e qual m' inspira
Invidia generosa! Astri benigni,

(1) *Parte.*

Giacchè mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.

Sì, correr voglio anch' io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d' onor.

Me superar desio,
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII.

Reggia illuminata.

CLOTILDE ed OTTONE.

Cl. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne' suoi trasporti
Tu l' abbandoni?

Ot. Il principe de' Greci,
Vidi con lui, nè d' appressarmi osai.

Cl. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento!

Ot. E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei.

Cl. Deh cessa, Ottone,
D' esacerbar le mie ferite.

Ot. Io prendo

(1) *Parte.*

Parte ne' torti tuoi. Leon detesto ,
Nè posso immaginar . . . Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa ?

Cl. Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore.

Ot. Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui
Chi sa? destato avresti
Forse l' antico ardor.

Cl. No ; reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d' amor palpita e langue,
Chi l' agita l' estingue. E l' alme , a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita e non corregge.

Ot. Ma tu . . .

Cl. Taci : ecco Augusto , e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX.

CARLO MAGNO, BRADAMANTE e detti.

Ca. Ma. Assai difficil prova ,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D' un grato e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' interenisce. Imita
Quel valor , Bradamante ; e mostra , in questo
Di ragione e d' amor duro conflitto ,
Che non hai men del braccio il core invitto.

Br. Ah Cesare , il vorrei ,
Ma non basta il volerlo.

Ot. Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna.

Br. E farsi, oh Dio,
Del sacrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA

LEONE, RUGGIERO e detti.

Ru. Dove mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te.

Le. Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2)

Ca. Ma. Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il vincitor.

Le. È giusto,
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

Br. Vorrei negarlo invano.

Le. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

Br. Come? se meco armato

Tu pur or...

Le. T'ingannasti

(1) *A Leone uscendo dal fondo della scena.*

(2) *A Ruggiero.*

L'armi eran mie, non il valor; le cinse
 Ruggiero e le illustrò. Nascosto in quelle
 Le mie veci ci sostenne; io mai non fui
 Nel recinto guerriero;
 Ruggier teco pugnò.

Br. Ruggier!

Tutti Ruggiero!

Le. Sì, quest' anima grande, (1)
 Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
 L' eroica sua grata virtù, che seppe
 E pagnar teco e debellar se stessa
 Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
 Resiste a queste prove? Alme felici,
 Giacchè formovvi il cielo
 Per farne un' alma sola, in dolce laccio
 Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
 Se, come un di l' amico
 Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
 Posso vantâr nel gran Ruggiero.

Ru. Ah Prence,

Di quante vite io deggio
 Esserti debitore?

Br. (Ora è portento

Se di gioia non moro.)

Ca. Ma. Io sento il ciglio

A così nobil gara

Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (2)

Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,

Gloria del suol natio. (3)

(1) *A Bradamante.*

(2) *L' abbraccia.*

(3) *Fuole abbracciar l' eroe.*

Ognun virtude apprenda ;
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

Coro Portator di lieti eventi,
Di speranze e di contenti
Mai dall' indica marina
Più gran giorno non usci.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more e nasce il dì.







Finchini inv.

*SO..... Si beva, e questo
Mortifero liquor sponga ogni affanno*

GIUSTINO







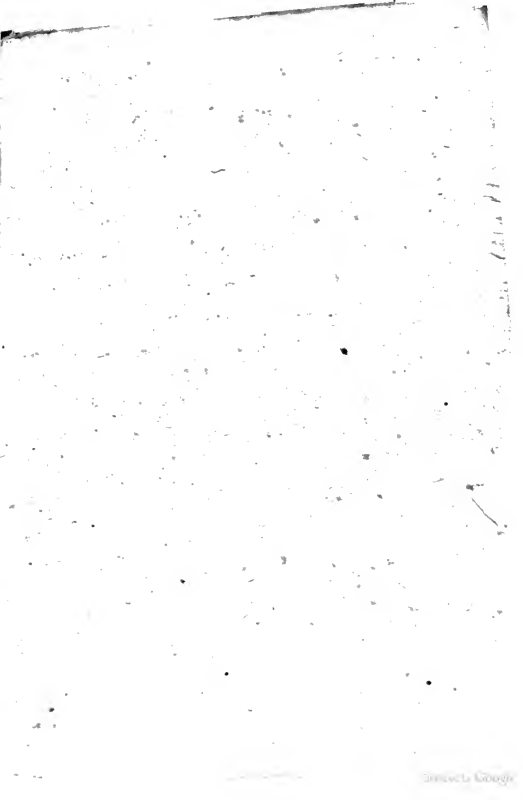
GIUSTINO

A R G O M E N T O

GIUSTINO, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall'Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l'Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noia dell'amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione che avea con tanto artificio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fece chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano, padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch'egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi imperiali a mezzo il cammino, e trovòle in una noiosa calma che immobili le reudeva. Giustino, udito l'avviso; senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol le-

gno ch' avea recato il comando , volle , contro il parere del nocchiero , irrevocabilmente partirsi. Fu assalito ben tosto da una furiosa tempesta , cui la picciolezza del suo legno e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere , a vista di Durazzo infelicamente naufragò. Giustino , agitato dal mare e semivivo , fu gettato dalla violenza delle onde sul lido di Durazzo , appunto nel tempo che l' infelice Sofia viv impaziente il suo ritorno sospirava ; la quale , credendolo morto , senz' altro indugio corse alle sue stanze , e così persuadendolo il suo disperato amore , bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco , nominato Cleone , Giustino dall' oppressione dell' acqua , Sofia dal veleno liberati , in felice nodo si uniscono ; e Cleone in premio dell' opra sua ottiene Asteria in consorte.

Il soggetto è tratto intieramente dall'Italia liberata del Trissino.



INTERLOCUTORI

TEODORA, *moglie di Giustiniano.*

SOFIA, *figlia di Silvano e nipote di Teodora.*

ASTERIA, *sorella di Sofia.*

GIUSTINIANO, *Imperatorè.*

GIUSTINO, *nipote di Giustiniano e amante di Sofia.*

BELISARIO, *generale delle armi imperiali.*

CLEONE, *greco indovino, amante di Asteria.*

FOSCA.

CORO.

La scena è in Durazzo.

GIUSTINO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Mare di Durazzo, navi pronte, e genti
che stanno per ascendervi.*

GIUSTINIANO, BELISARIO, GIUSTINO
e TEODORA.

Ciu. In voi, fedele e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra sede
Da man de' Goti. È quasi scorso ormai
Un secolo che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano audire,
E siano fiere e bellicose genti,
Non han Duce però; perchè Deodato
È pigro, crudo, scellerato e vile,
E neppur della guerra il nome intende:

5 *

E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito che dal braccio in lui discende,
Ond'è che si discioglie in mille pezzi,
Che non han se non vano e breve corso.
E per doppia ragion dobbiam noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli, poi che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rège e tiranno.
Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza ed il maturo ingegno,
E così belle ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitùde antica
Sciolta d'Italia e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiare le sue difese,
Che il giunger quello, allor che meno il teme,
Spesso è cagion che ne rimanga oppresso;
Qual dopo lunga e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.
Re. Almo signor, che soggiogate il mondo;
E date norma alle romane leggi,

A così bella e generosa impresa,
Qual è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida e doppia voglia.
Primo è il desio che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E il cui volere è sommo mio diletto;
E poi la gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim' anno
Che mai non furo soggiogati e vinti;
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Giu. Tu, che vincesti l'Africa superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

Be. S'oggi avverrà che col favor del cielo,
Primi scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella ch'ottenere può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

Giu. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Glustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,

Va pure a porre in opra il tuo potere;
Calcando l'orme di cotanto Duce.

Gi. Eccelso Imperatore; il gran desio
Ch' ho d' esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.

Te. Gentil nipote, il desiderio ardente
Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno.

Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga e perigliosa guerra,
Talor mi turba; e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L' insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d' ardimento,
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine
Che son per voi d' intollerabil pondo.

Gi. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade ed al mio stato
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella sorte,
Qual è questa di fare il gran passaggio

- Per girne a liberar l'Italia afflitta,
 Con così eccelso e valoroso Duce,
 Lasciar via trapassar senza seguirla?
 Certo che, se morirò per tale impresa,
 Fia molto meglio una gloriosa morte,
 Che trarre i giorni in neghittosa vita.
 Ma, se potrò vittorioso il piede
 Porre su questo lido,
 Dopo d'aver colla ferrata prora
 Già due volte solcato il mare ondoso,
 Qual sarà la mia gloria allor che tornerò
 In sì giovine età con tanto onore?
 Allor forse avverrà che non mi sprezzi
 Tal ch'or si prende il mio dolore a scherno.
- Tc.* Benchè il vostro partir molto mi doglia,
 A sì giusto desio non deggio oppormi.
 Ma, Belisario, abbiate voi la cura
 Che sempre egli ne venga al lato vostro,
 Nè trascorra soletto entro ai nemici,
 Che resteria dal troppo ardire oppresso.
- Be.* Se pria la spada il petto mio non passa,
 Non potrà penetrare entro al suo seno;
 Che il mio dover, l'amore ed il comando
 Che da voi scende mi faranno accorto.
- Giu.* È tempo ormai che su le curve navi
 Vi riduciate, o Duce,
 Che son l'aure seconde al gran viaggio.
- Be.* Vado per ritornare in queste arene
 Colla vittoria in su la destra ardita.
- Giu.* Risponda il cielo amico ai vostri voti.
- Gi.* Eccelso Imperatore e saggia Donna,

Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggo da voi licenza.

Giu. Ite sicuro,
Nè vi cada di mente il nostro amore.

Te. Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

Gi. Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

Te. Serva il mare e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

GIUSTINIANO E TEODORA.

Giu. Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascere sento!
Parmi che il cielo e l'aure e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

Te. Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il ciel confina.

Giu. Era ben giusto che si eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,

Servisse a miglior uopo ;
 Perchè , quando l' Italia avremo amica ,
 Allora a nostra voglia
 L' Iberia renderemo a noi soggetta
 Con poca forza e senza stragi e morti ,
 Che mentre le città vuotano e i regni ,
 Rendon scemo il poter di chi governa ,
 Ch' è sforzato a fondar la sua salute
 Su l' altrui debolezza ,

Non su l' amor , ch' è più tenace nodo.
Te. Il sole è chiaro , e senza nubi il cielo ,
 Ed Euro lieto in su la poppa spira ;
 Talchè a sì begli auspici
 Temper non posso di futuro danno.

Giu. È tempo ormai , Teodora ,
 Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia ;
 Che le cure del regno e i lunghi affari
 Non permetton ch' io passi
 L' ore del dì nell' ozio ; e chi governa
 Debb' esser sempre intento
 All' utile comun più che a se stesso.
 E voi n' andrete intanto a porger priego
 Al sommo Re del cielo , acciò gli piaccia
 Approvar coll' aiuto ogni nostr' opra.

Te. Grato è a me l' eseguire il tuo comando ,
 Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di SOPIA.

SOPIA

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al buon Giustino
Sol di doglia cagione e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion ch'egli n' andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?

ATTO PRIMO.

Ah stolta ! tu non puoi
 Che del fato lagnarti e di te stessa.
 Chi sa che alcun nemico
 Quel ferrò, oh Dio ! non porti,
 Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
 Chi sa che il sordo mare,
 Innalzando il tuo legno
 Talor vicino al cielo,
 Talora aprendo l'onde
 A guisa di profonda e larga valle,
 Non ti sommerga alfine,
 E a te tolga in un tratto e a me la vita?
 Ghi sa che tu non debba,
 Colle tenere mani al tergo avvinte
 Fatto prigioniero, a sorte
 Andare innanzi al barbaro trionfo?
 Ah! s'io vi fossi almeno,
 Potrei dalla tua fronte
 Il cadente sudore ir rasciugando.
 E tu lieto saresti
 Nel rimirar che Amor faccia vendetta
 Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA e SOFIA.

As. Qual flebile lamento odo, o Sofia?
 Dimmi, cara sorella, è perchè porti
 Tutto il volto di pianto e il petto molle?
 Non celarmi, ti priego,
 La primiera cagion della tua doglia.

Ma tu non mi rispondi?
È in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

So. Oh Asteria, che mi sei sorella e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

As. Spesso il narrare altrui li propri affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio o con l'aiuto.

So. Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza;
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

As. Se degli affanni la cagion mi celi,
Mostri poco d'amarmi,
E che d'Asteria tua poco ti fidi.
Deh! narra senza tema
Ciò che il pensier t'opprime, ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

So. Il tutto
Narrerò brevemente, giacchè vuoi

Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
È il buon Giustino, e sai quanto ei mi amasse
E quanto l'amor suo m'era noioso.

Or ei da sdegno tratto
Di vedersi sprezzato, andar dispose
Dentro l'Italia collo stuol guerriero
Che manda Giustiniano a liberarla.
Ei già partissi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor stata sì dura,
Sì forte me n'accesi,
Che viver senza lui non posso in pace;
E se via non si trova
Ch'egli ritorni tosto,

La tua cara sorella è giunta a morte.

As. Già so, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu rasciuga,
Rasciuga pur le luci,
Ch'io spero, se non m'è contrario il fato,
Far sì che in dolce nodo
Resti teco congiunto il bel Giustino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Mostrar sì mesto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che fosse solo effetto
Di cagione amorosa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del consorte suo le voglie regge;
E se aita mi presta, io certo tengo
Che resterai dell'opra mia contenta.

So. Non ho, cara sorella,
 Premio ch' eguagliar possa il tuo gran merito,
 Poichè due volte in' hai serbata in vita.

As. Altra mercè non voglio
 Che la tua contentezza, e il tuo diletto,
 E che mi ami, o Sofia. Ma resta, intanto
 Ch' io vado l' opra a cominciare, e bada
 Di non gèttare al vento i miei consigli.

So. Vanne tosto, o sorella, e' pensa teco
 Che dalla tua risposta
 La mia morte dipende e la mia vita.

As. Di ciò non dubitare.

So. In te riposo.

CORO

O del roman valore.
 Vindice generoso,
 Belisario felice,
 Non resta allo spiegar delle tue vele
 Nùbe nel ciel che ti contenda il giorno,
 Vento nel mar che t' impedisca il legno.
 Del periglioso regno
 Nella più cupa e più riposta sede
 Porta Nettuno il piede;
 E ad un suo cenno solo
 Le stridule procelle
 Tutte d' intorno al gran tridente accoglie;
 Nelle ventose soglie
 I rapidi ministri Eolo riduce,
 E sol manda alla luce

Un' aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.
Porta tu sui vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno al vincitor.

Ma tu, real donzella,
Perchè di mesto pianto
Bagni così le pallidette rose?
Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante
Pria tante volte e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplicè il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge e non cura,
Tardo pentir non libertà procura.

No, non ti dei lagnar
Del giusto Dio d' amor,
Se solo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.

Quando ti porge il crine
La sorte, allor nol vuoi;
E la richiami poi
Quando da te parti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria.

ASTERIA e TEODORA.

As. **A** voi, Sovrana Imperatrice, il cielo
Lungamente conservi
E la felice vita e il vasto regno.

Te. Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell'usato in questo luogo
Vi conduce?

As. L'amor verso Sofia,
Che per non rimarrar dolente e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro aiuto.

Te. È qual subito evento
Le apportò tal dolore? io pur la vidi
Tutta lieta e ridente
Ieri, poichè nel mare il sol si ascose;
Anzi più dell'usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l'opprime?

As. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l'animo solo è la ferita,

Che tanto è a lei più dolorosa e grave ,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.

Te. Audiamo adunque
Per consolarla almeno , e far...

As. No ; resta ,
Che più la tua dimora ,
Che la presenza tua , potrà giovarle.

Te. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male , e fa ch' io sappia ,
Che deggio far giammai che le sia grato.

As. Di Giustino la subita partenza
È causa del suo affanno ;
E se non torna il bel Giustino a lei ,
Temo della sua vita ;
Tanto dolor l' opprime.

Te. E perchè prima
A me non ne se' motto ,
Se tanto le spiacea la sua partenza ?

As. Perchè pria nol curava , anzi il fuggiva.
Ma Amor , che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa ,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia ,
Acciò si pente della sua durezza.
Or se ne pente , e se ne pente in modo ,
Meschina lei , che fa pietade ai sassi.

Te. Ma qual sarà la via
Che noi tener possiamo
Per rinvocar d' Italia il bel Giustino ?

Se , Asteria , a voi non ne sovviene alcuna ,
Io non so rinvenirla.

Tom. XXIII.

As. È facil cosa

Far ciò , quando vi piaccia

La vostra opra prestare.

Te. Eccomi pronta.

As. Voi dentro il cor del regnator del mondo

Tanta potenza avete ,

Quanta egli n' ha su le mondane genti ;

E se chiedete a lui

Che d' unir sia contento in dolce nodo

Così leggiadra coppia ,

N' avrà forse di noi maggior piacere.

Nè rincrescer gli dee , perchè Sofia

È figlia di Silvano a voi fratello ,

Che la lasciò di sua ricchezza erede ;

E non ha pari il mondo

Di nobili costumi e di bellezza.

Te. Assai mi piace il saggio tuo consiglio ;

E se avverrà che a Giustiniano piaccia

Di legar la bellissima Sofia

Col suo gentil nipote , agevol cosa

Fia l' impetrar che lo richiami ancora

Dal vicin lido ausonio , ove n' è andato

Con Belisario e colle nostre genti.

As. Spero che nulla a te sarà negato ,

Sebben chiedessi dell' impero il freno.

Vanne dunque , o Regina , che in un punto

E Giustino trarrai fuor di perigli ,

E tornerai la mia sorella in vita.

Te. Io vado , e tu potrai narrare intanto

Alla bella Sofia

Quant' io senta dolor del suo tormento ;

E dirle ancor potrai

Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.

As. Farò quanto m' imponi.

Te. Asteria, addio.

SCENA II.

ASTERIA, poi SOFIA.

As. Dal buon principio il lieto fin dipende :

E se, come Teodora, il suo consorte

Udirà i nostri prieghi,

Sarà Sofia contenta e il bel Giustino,

Di quanto lor per compiacere oprai.

E se mai stringerassi un sì bel nodo

Amendue m' ameranno,

Come prima cagion del lor piacere.

Ma parmi, o pure è dessa? ... Ecco Sofia

Che va mesta di me forse cercando.

Sorella, or così tosto

Dalle camere uscisti? e perchè mai

Ivi non mi attendesti?

So. Il fuoco immenso,

Che cresce sempre più nel petto mio,

Mi sforza a prevenirti,

Che se presto non trova alcun riparo,

Farà che poi sia tardo ogni conforto.

As. Da me l' Imperatrice or or partissi

Di già tutta disposta a tuo favore;

Onde spero che avrem felice evento.

Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core

Cacciar l' accesa brama ,
La devi altrui dissimulare almeno ,
Finchè non giunga il desiato giorno
Che rompa il corso all' amorosa doglia.
Perchè se altrui così ti mostri accesa
Come meco ti mostri ,
Dubbio nou v' è ch' io non potrò di poi
Con tanta libertà recarti aita ,
Per non mostrar che a tal furor consenta.

So. Come villan che al rapido torrente ,
Che cade giù dalla montana rupe ,
Tenta l' argine oppor , però che teme
Veder notar su l' invidioso flutto
La già cresciuta messe e i suoi sudori ,
Ed or corre da questo , or da quel canto
Per riparar l' impetuoso corso ;
Tal io sono , o sorella ; e se pur tento
Celare ad un la fiamma , a due la scopro ;
Che non è mio voler , ma forza altrui.

As. Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi ; or non fia meglio
Ottener tollerando ,
Che invan mostrare altrui l' interno fuoco ,
Senza giungere al fin del tuo desio ?

So. Esclude ogni ragion la mente accesa ,
E conoscendo il danno , ancor lo siegue ;
E chi del fallo suo più l' ammonisce ,
In vece di scemarle , accresce affanno ,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami , o sorella ,
Come senti Teodora , e che rispose

Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l' innamorato core
Dalla concetta fiamma?

As. A parte a parte
Ti narrenderò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncargli il mio racconto e dargli noia;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.

So. Andiamme dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

As. Andiam, che intanto
L' Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO.

Fra le più gravi e più noiose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
È quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza e coi gran doni:
Che de' soldati l' incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero

Il popolo governa ,
Teme color ch' hanno di lui timore ,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli ,
Or che in Italia andar le nostre genti ,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farein però che si raccolga insieme
Molto frumento , e che sui curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele e di maturo senno ,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia
I comandi eseguir del suo signore !
Ciascuno ai premi aspira , e poi si lagna
Se non gli ottien , quantunque inetto e sciocco ;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza ,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar signore
Che giustamente il premio ai degni porga ,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice ,
Che , respingendo il maggior merto indietro ,
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato , a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete ,
Uom di senno e valor , che per l' etade
Prossima alla vecchiezza ,

E sempre usato in guerre ed in perigli ,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra ,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo , ed or men vado -
All' accorto pensiero a dare effetto ;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA e detto.

Te. Sovrano Imperatore , in questo luogo ,
Ove di verdi piante il sito aieno
Persuade al pensier più liete voglie ,
Perchè state fra voi così pensoso ?

Giu. Colui che dà principio a qualche impresa ,
Non può quietar la mente ,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io , che fra tante mi ritrovo involto ,
Per la cura del regno ed il desio
Di nuova gloria e di perenne fama ,
Non posso , o mia consorte , in luogo alcuno
Lasciar le cure che il mio passo sieguono
Ovunque mi rivolga , ovunque vada.

Te. N' andrò dunque , signore , in altra parte ,
Per non disturbarvi da più gravi affari.

Giu. No , restate , Teodora ;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia ,
Ond' è riposo della mia stanchezza.

Ma dite , onde veniste , e a quale effetto ?

Te. Vengo dalle mie stanze , ove fin ora

È stata la bellissima Sofia ,
Tutta mesta , nè so per qual cagione :
Onde vorrei , che han tempo omai parmi ,
Unirla ad un che di lei degno sia ;
E fin che ciò non avverrà , signore ,
Sempre staronne dolorosa.

Giu.

È tale

La bellissima figlia di Silvano ,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace ,
Che se pur desiasse il mio nipote ,
Per compiacere a voi , le fia concesso.

Te. Se ciò succede , o Giustiniano invitto ,

Non sol saran contenti

E Giustino e Sofia di sì bel nodo ,
Ma sarà coppia tal , che mai più bella
Imeneo non congiunse , o vide il sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò , poichè morì Silvano ,
Che può bastar per decorosa dote.

Giu. Tutto ciò che a voi piace , è mio piacere ,

Onde pongo l' arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò : Giustino è già partito
Per andarne in Italia , ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

Te. Quando vi piaccia di spedire un messo ,

Chè il rivochi d' Italia a queste nozze ,
Tosto ei verrà , che non ha mén desio
Di posseder Sofia ,
Chè di ripor l' Italia in libertade.

Giu. Poichè così vi piace ,

Scrivete pur di vostra mano a lui ,
Chiamandol da mia parte ; e fate ancora
Che il Cancellier gli scriva. Ecco l' anello ,
Con cui potete suggellar la carta ,
Acciò tosto ubbidisca e a noi ritorni.

Te. Io son così contenta , almo signore ,
Di queste liete nozze , che ho sospetto
Che non le turbin mio malgrado il vento ,
O l' onde , od altro avvenimento strano.
Or , se tanta impazienza in me si muove ,
Quanta ne avrà Sofia quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo ?

Giu. Per torre a lei dal cor la sua mestizia ,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva ,
Come da tai piaceri assai lontana ;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

Te. Io l' andrò a ritrovare , e co' miei detti
So che le recherò tanto piacere ,
Quanto n' avesse mai.

Giu. Ma andar ne deggio
Entro il palagio , e quivi dare effetto
A gravi affari ; onde se a voi non fosse
Noioso il rimanere in questo luogo ,
Io la bella Sofia chiamar sarei ,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

Te. Fate ciò che vi piace ,
Ch' io volgendomi intorno a queste piante ,
L' attenderò fin ch' ella a me ne venga.

Giu. Io vado ; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA.

Quanto brevi i piaceri , e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest' umana vita !
Quante doglie è timori ,
Quante vane speranze e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga !
Il qual , poichè si ottenne ,
In un momento fugge , e lascia solo
Di se la rimembranza ,
Che si fa dolorosa ,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino !
Quanto senti dolor ch' egli partisse ,
Di sua vita temendo ! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch' egli ritorni ,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi ,
Quanto maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia ,
Che non sento piacer del suo diletto :
Che trovar non si può piacer sì lungo ,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote ,
Cui risiedon nel volto amore e doglia.

SCENA VI.

SOFIA e TEODORA.

So. Il sommo Imperatore a voi mi manda
Per cosa udir che grata assai mi sia,
Ond' è che desiosa a voi ne vengo.

Te. Trovato abbiám col grand' Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

So. Oh difficile impresa!

Te. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

So. E qual consorte
M' è stabilito?

Te. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin che fu de' tuoi sospiri
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core e il volto.

So. Oh se ciò fosse vero!

Te. In breve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò che t' occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.

So. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze,
Che sia posta l' Italia in libertade,
E che torni Giustin. Nè così tosto

I Goli uscir vorran da quella terra
Ove han posta lor sede :

E fra tanti perigli e tante guerre
Parmi già di smarrir le mie speranze.

Te. No, non dar luogo a così van sospetto ;
Che già l' eccelso Imperator del mondo
M' ha commesso che imponga al bel Giustino ,
Che venga da sua parte a queste nozze ;
E diemmi quest' anello ,
Col quale chiuso e suggellato il foglio ,
Testimonio sarà del suo comando.

So. Dunque tosto Giustin farà ritorno
Che gli giunga la carta ,
Senza seguir la cominciata impresa ?

Te. Ei subito verranno , e giunto appena ,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

So. Oh felice Sofia ! chi mai pensava
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto ?
Ma che tardiamo , Augusta ? Andiam la carta
A preparar per consegnarla al messo.
Perchè tanto è il contento ond' io m' accendo ,
Che anco i brevi momenti ,
Il mio desire in secoli produce.

Te. Andiam , che anch' io godrò che voi presente
Siate a mirar quel che per voi si faccia.

So. Oh contentò infinito ! oh sorte amica !
Non v' è piacer che non finisca in doglia ;
Non v' è dolor che il suo piacer non abbia :
Che la vicenda dell' umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna ,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO

Rasciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che il pianto tuo già la vittoria ottenne.
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di speme e d' amore aura sonve
Il pronto corso accelera e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiero,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a' servi tuoi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Appartamenti di TEODORA.

SOFIA e TEODORA.

So. Or che il messo partissi, in breve attendo
Che a noi si renda con Giustino insieme.

Ma non vorrei che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

Te. Deh non temer, Sofia:

Mira che il vento e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desio.

So. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer che doglia.

Te. Il tuo soverchio amore

Forse sarà che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore e tema.

So. Non so se rechi al sen doglia maggiore

Il desio d'ottenere l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto;
So ben ch'io cangio doglia,

Ma mai non cangio il mio penoso stato.

Te. Sempre il presente duolo

Più grave par d'ogni passata noia ;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più infelice.

So. Oh quanto ora godrei
Saper se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venir alle nozze!

Te. Non dubitar che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desio.

So. Quando in piacer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarini il fato.
Perchè dal ciel niente si chiara ottiene,
Che le presenti vede,
E le future e le passate cose.

Te. Non sempre il fato è scoperto a lui;
E poi, quand'anche il fosse,
Qual giovinetto mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sei lieta?

So. Anzi sarà cagione
O che tempri la tema che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento;
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potria della mia vita il filo;
Che mal resistere puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Te. Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò ch'ei predica;
Benchè non presti fede a sue parole.
So. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell'Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA e dette.

Fo. Ad ubbidirti io vado:
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia che l'attendiam.

Te. No, vanne;
Che, non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro seguo i passi.

Fo. Vado.

So. Va tosto e torna.

Te. Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria e Cleone; io certo temo
Che non sia qualche amor nato fra loro.

So. Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone, il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

Te. Certo non m'era nolo; ed a Cleone
Asteria corrisponde?

So. In amicizia sì; non in amore.

Te. Ne' più severi petti
Tom. XXIII.

Con volto d'amicizia amor si avvanza.

So. La virtù di Cleone e il nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria e quella fede
Che vuol serbare al suo diletto sposo
Trattien...

Te. Taci, Sofia, che a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA, *che torna e dette.*

As. Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

Cl. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

Te. Opportuno giungete, e sempre grato.
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

Cl. Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

So. Poichè a noi ne veniste, almo signore,
Vo' che di mie sventure
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno o pur felici.

Cl. Difficil cosa e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare...

So.

Il poterè è in vostre mani.

Te. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovranno mai queste nozze
Ch' hanno a legar Sofia col bel Giustino ;
Altro non chiede a voi.

Cl.

Non sempre è dato

All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in vari nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani ,
I quali restano incerti a nostre menti ,
Che non sanno il principio ove s' asconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene ;
E l' ignoranza nostra
Facciam ragion d' un' incertezza immensa ;
Perchè da quel pensiero ,
Che la prima cagion non ha mirato ,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi ,
Senza che nebbia al suo veder si opponga !
Ma qual serenò lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vanà ?
Qual mano è ch'è m'innalza e al ciel mi tragge ?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene ,
E parte del vedere a me ricopre),
Veggio del fato l' immutabil sede ,
In cui , come in lor centro ,
Ubite son tutte l' umane cose ,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all' altre e si dirama.
Come liquido uior che d' alto cada ,

Il quale, ancor ch'è fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un' altra volta il corso,
Per mantener l' inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per vari nodi
Incerta andar serpendo e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte onde partio.
Alme felici e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d' un sì puro amore!
Ma, per venire a sì felice stato,
Passar dovranno per combattuta via,
Che farà dolorosi i primi punti;
Pur renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual ombra funesta
Turba la bella luce
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s' involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E il grave peso del terreno ammantò
Al duro carcer suo l' alma richiama.
So. Piena di meraviglia e di contento,
È così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.
Te. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidia una sì bella sorte!
Cl. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza

Ciò che da me procede.

As. Il mio silenzio
Di meraviglia e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cl. L' opra è dono del cielo, e non è mia;
E colui che la dà, spesso la toglie.
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

So. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

Te. Anch' io con voi ne vengo.

Cl. Il ciel vi doni
Ciò che il vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE e ASTERIA.

Cl. Quando sarà, che dopo tanti e tanti
Sospiri e tante pene, alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato e vinto.

As. Tutto ciò che può darvi un cor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s' opponga,
Tutto vi dono e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

Cl. Senza che al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora

Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che il mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

As. Il sangue, la ricchezza e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del coniugio antico
È così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch' egli tenea più caro.

Cl. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr' amore altro che amore.

As. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,

Con abbracciare un' altra pena eguale.

Cl. Non è pena l' amor quando è felice.

As. Sì, se felice amor durar potesse.

Cl. Dove regna la fe, non cangia amore.

As. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cl. Entro un petto real sempre si trova.

As. Eh non distingue amor pastori e regi.

Cl. Dunque...

As. Per non dolermi, amar non voglio.

Cl. E vuoi più tosto questa età sì bella...

As. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cl. Nè questa pena mia punto ti muove?

As. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

Cl. Se fosse in mio poter, non penerei.

As. Quando manca la speme, amor non dura.

Cl. Ma in me manca la speme e non l'amore.

As. Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

Cl. Ah che non puote il saggio

Fuggire amor, di cui sempre è minore

La forza di ragione e del consiglio;

Solo una voce, un guardo, un moto solo,

Che dall'amato oggetto in noi discenda,

Cangia l'animo nostro e cangia il core,

Ancorchè di ragion munito e forte.

E quanto in lungo tratto

Opra in noi la ragione, opra la mente,

Tanto in un punto solo amor distrugge.

As. Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

Cl. Invan ciò spererei,

Se non con l'amor vostro,

O pur con lungo raggirar di tempo.

As. Or se con lungo raggirar di tempo

Alfin puoi sciorre l'amoroso nodo,

Sopporta in pace il tuo dolore; anch'io

Ho per lunga stagion penato e peno.

Resta, ed il tuo martire

Col prudente consiglio opprimi e scaccia.



SCENA V.

CLEONE.

Ch' io scacci il mio niartire
Col prudente consiglio? È vana impresa;
Che dove regna amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tale amore
Così obliar se stesso, che non vegga
L'inganno della mente e il proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio che al pensier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga ch' io possa
Senza questo dolor restare in vita?
Invan tento la fuga, invan fo prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
L'invitto Imperadore.

SCENA VI,

GIUSTINIANO *e detto.*

Giu. E qual pensiero
Si vi turba, o Cleon, che vi riniro
Mesto nel volto?

Cl. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del sole.

Giu. Mai più grato giungete agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

Cl. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

Giu. Dal punto che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tale impresa.
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

Cl. Alto signor, nel cui possente braccio
La virtude e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empì Goti
Scacciati fuggiran da quella sede

Che ritengon fin ora ingiustamente ;
E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni ,
L'invitto Belisario , a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire ,
E Italia scioglierà d' ogni timore.

Gi. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l' Imperio nostro ?

Cl. Ahimè , ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l' impero , e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui !
Il veggo , che passando in varie mani
Giunge alfine all' Isaurico Leone ,
Ed al tiranno suo figliuol crudele ,
Che sarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l' immagini sacre e il culto loro :
Irriteran le sottoposte genti ,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggio barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia , e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi ,
Ed il roman Pontefice , che invano
Al greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo , e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese ;
E il popolo romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra ,

Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all' impero il primo onore
Coll' armi, colla sorte e col consiglio.
Giù. Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
Cl. Quell' immenso poter cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine;
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra

Che ritengon fin ora ingiustamente ;
E il crudo Rege loro a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato e vinto.
E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorger debba a darci nuovi affanni ,
L' invitto Belisario , a questo ancora
Fiaccherà la superbia e il fiero ardire ,
E l'Italia scioglierà d' ogni timore.

Giu. Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l' Imperio nostro ?

Cl. Ahimè , ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l' impero , e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui !
Il veggio , che passando in varie mani
Giunge alfine all' Isaurico Leone ,
Ed al tiranno suo figliuol crudele ,
Che sarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal mondo
E l' immagini sacre e il culto loro :
Irriteran le sottoposte genti ,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggio barbari popoli e feroci
Inondar tutta Italia , e nuovamente
Confonder le sue leggi e i bei costumi ,
Ed il roman Pontefice , che invano
Al greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo , e nel suo stato
Riduce un' altra volta il bel paese ;
E il popolo romano
Condotto dal supremo Sacerdote
Al suo liberator grato si mostra ,

Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Qui vi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da vari moti
Scosso sarà, finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della romana Chiesa e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua sede,
E renderà all' impero il primo onore
Coll' armi, colla sorte e col consiglio.
Giù. Come nocchier che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può che mente umana
Tant' oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?
Cl. Quell' immenso poter cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine;
Benchè dall' altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra

Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede.
Il gran cammin delle future cose,
Siccome il sol se l'interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra
Che men degli altri sia terrestre e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

Giu. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

Cl. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desir.

CORO

Oh folle umano ardire,
Che non troyi giammai ritegno e meta!
Non ti pare bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato e fatto guerra al cielo?
Non ti pare bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un breve lino,
Dar legge a' venti ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fatti ancora?

Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d'amor
L'arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Chè chi tropp'alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò:
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mare tempestoso.

SOFIA E FOSCA.

So. **R**imira, o Fosca, come il mar s'innalza,
Come sferza l'arena e come frene
Allo spirar de' procellosi venti:
L'oude ancora a mio danno unite sono.
La mia sciagura è tale,
Ch'ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin se m'è presente, è l'amo
Quando ottener nol posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur nel niega il mare:
Quel mar che, quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo e senza moto,
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d'infelici eventi
Pendono sul mio capo.

Fo. Ogni tempesta
Termina colla calma; e il vostro duolo
Avrà piacevol fine.

So. Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

Fo. Troppo presto, o signora,
Riducete all'estremo il vostro affanno.
Non vi sovviene ciò che Cleon predisse?

So. Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l'aure vitali.
Ma se il dolor s'avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

Fo. Il rimirar la morte assai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza;
Se prossima l'aveste...

So. Un' alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

Fo. Ma d'un' alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il suo tormento?

So. Deve la mente saggia
Il dolor della vita ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Chè a me sembra un morir più lungo e grave.

Fo. Questi liberi sensi
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

So. Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggio, o Fosca, un non so che nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido:
Lo spesso moto toglie,

Che rimirar si possa a parte a parte.

Po. Saran di qualche naufrago naviglio

Miseri avanzi. Non mirate ancora

Appresso a quello scoglio

Che s' incurva sul mare a guisa d'arco ,

E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia ,

Quante vele stracciate e legni infranti

Galleggian sopra l' incostante flutto ?

Mirate che al soffiar d'Africo e Noto

Si scaglian con tal forza in fronte al sasso ,

Che fanno intorno risonar le arene.

So. Di mie sventure i testimoni sono.

Oh Dio , chi sa che il mio Giustin non fosse

Su questa nave ! ch' egli ancora involto

Fra rotte sarte e fra spezzate antenne

Non vada moribondo ed anelante ,

Umido grave , lagrimoso e lasso ,

Senza che amica man gli porga aita !

Parmi d' udir che nelle voci estreme ,

Sofia , dica , ah Sofia , tu , che cagione

Sei della morte mia , tu non m' aiti ?

Deh lasciate ch' io vada , invidi flutti ,

A liberar da morte il mio bel sole ,

E , se a tempo non giungo ,

A tramontar colla sua cara luce...

Ma stolta , a chi favello ? Ove son tratta

Dal mio proprio dolore ? E chi mi dice

Che il mio sposo partissi , e che fra l' onde

Debba perire ? Eh son vani sospetti ,

Nemici alla mia quiete.

Importuno timor , deh lascia ormai

La sua primiera pace all' alma mia.

Giustino attende più sereno il cielo ,
Più cheto il mare e più tranquilli i venti
Per venir più veloce

A ritrovar la cara sua Sofia.

Or or vedrem su queste sponde il legno ,
Che portar dee la pace a questo core ,
E render la sua meta a questi sguardi.

Oh quanti dolci amplessi io gli preparo ,
Oh quanti cari ed amorosi detti !

Fo. Come lieve il pensiero è degli amanti !

Or esce di speranza , or si lusinga ,

Or vuol morire , or vuol restare in vita.

Misero chi ad amor si pone in braccio !

So. Oh vista miserabile e funesta !

Volgi , Fosca , lo sguardo a quel meschino

Che giace steso in su l'arena. Il mare

L'avrà sommerso e poi gettato al lido.

Fo. Sarà quel che pur dianzi io rimirai

Sopra l'onde agitato ; appena ho core

Di riguardarlo.

So.

Approssimiamci a lui

Per veder se ancor vive. Oh ciel , che miro !

Parmi quella là veste che Teodora

Diede a Giustin pria che da noi partisse.

Fo. Parmi ; ma è così molle

Che distinguer si puote a gran fatica.

So. Quel crin par del mio sposo ; ancorchè l'acque

L'abbiano insieme unito ,

Pur non coprono affatto il suo colore.

Ahi ch'egli è desso, oh Dio ! Questo è Giustino ,

Questo è il mio bene ; il volto suo l'accusa.

Oh doloroso giorno ! oh me infelice !

Tom. XXIII.

Come ben del mio mal presaga io fui !
 Crudelissimi Numi , invidie stelle ,
 Non siete sazi ancor della mia doglia ?
 Chi mi consola , ah ! chi mi porge aita ?
 Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
 Giustino , apri le luci ,
 Deh rimira il mio pianto , alma fedele.
 Su , caro , scuoti dal lor grave sonno
 Gli affaticati spirti. Ah ! non m' ascolta.
 Come ascoltar mi può , se senza moto
 Gli giace il cor nel petto , e come ghiaccio
 Fredda è la fronte ? Ah tu sei morto , ed io
 Languisco e manco ; ahimè Giustin...

Fo.

Sofia ,

Sofia , reggiti , oh Dio ! Sofia non senti ?
 Misera me , per l' improvvisa doglia
 L' abbandona la vita ! Irene , Armilla ,
 Teodora , Asteria ; ahimè che niuna ascolta !
 Troppo son di qui lunge.
 Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA e dette.

As. Quai grida , quai lamenti
 Mi feriscon l' orecchio ?

Fo.

Ah vieni , Asteria ,

Vieni pria che di vita ogni alimento
 Della mesta Sofia fugga dal seno.

As. Come ? perchè ? Chi toglie a lei la vita ?

Fo. Il suo dolor l' uccide ,

Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare appiè gli espose.

As. Oh strano caso !
Oh tragico successo ! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone acciò qui venga ,
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso ,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l' alma smarrita.

Fo. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA e SOFIA.

As. Oh misera sorella , e chi pensava ,
Che così mesto e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri ?
Potessi almen con questi acuti spirti ,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso ,
L' alma destar nel grave sonno immersa.
Ma parmi che si muova. Odi , Sofia :
Su ; qual follia t' assale ? Apri le luci.

So. Ahi ! chi mi chiama ?

As. Sorgi ,
Sorgi ; sì poco core hai tu nel seno ,
Che per nuovo dolor perdi la vita ?

So. Asteria , ah piangi meco.

As. Il pianger nulla giova ; il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare ?

So. Oh me infelice !
Queste son le mie nozze e i lieti giorni ,

Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso!
Morì teco, mio bene, ogni speranza;
Ed io morirò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor che di Cleone
A' detti prestai fede! e quanto è stolto
Chi del futuro autiveder presume
L'ignoto corso che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto e si sommerse alfine.
Ah crudo cielo! ah infido e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore
Quando l'avea appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte
Quando da' guardi miei
Nol dividea tant' aria e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai

Concedimi ch' io possa a mio talento
Di me disporre.

As. Si ; ma prima io voglio
Che ponga fine a tanto tuo lamento.
È di un debole spirito effetto il pianto ,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora
Ché il mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali e lui
In beltade , in ricchezza ed in virtude ,
Che potranno compensar la sua mancanza.

So. Oh pietosa sorella , il modo istesso
Ch' usi per consolarmi , è che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core ,
Come potrò soffrir mai la sua morte ?

As. Anzi la lontananza era più dura
A sostener , perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l' aspetto ,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

So. Quante più contra me ragioni adduci ,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu , mio caro e misero Giustino ,
Queste lagrime mie , questi sospiri
Prendi con lieto ciglio , ovunque sei.
Questo è l' ultimo pegno
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no ; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia ,
La tua spoglia mortal che qui si giace ,
Lasciare or voglio , e per unirmi teco

Abbandonar la vita , e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa ,
Poichè vivendo il mio destin mel nega.
Asteria , io parto , e , giacchè qui restate ,
Vi priego usar tutti i pietosi uffizi
Dell' infelice sposo al freddo corpo.

As. Ma perchè qui mi lasci ? E dove corri ?

So. Il mio dolor tanto nel sen si avvanza ,
Ch' invano io tenterò tenerlo chiuso ;
Ondè nelle mie stanze or vo' portarmi
Per sciorre il freno all' impaziente doglia ,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

As. Vanne pure , che in brieve io sarò seco ;
Ed or verrei , ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

So. Sì , resta pur , che il mio agitato core
Altri seco non chiede , altri non cerca ,
Che l' acerba sua pena ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA.

Oh misero Giustin , come sei morto !
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni e fortunati giorni !
Infelice Sofia , quanto perdesti
Nella sua morte ! Oh sconsolata reggia !
Che mai dirà Teodora a tal novella ?
Che dirà Giustiniano ,
Che l' amava vie più che proprio figlio ?
Ecco dell' uom la misera sventura :

Pena ciascun per soddisfar sue brame ,
Chi per supremi gradi e per ricchezze ,
Chi per fama immortal , chi per amore ;
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l' oggetto ;
Perchè quando si crede essere in porto ,
Urta in un cieco scoglio
Che rompe il corso ad ogni sua speranza ;
E tanto fa più grave il suo perire ,
Quant' era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia
L' ora attendea che il bel Giuslin giungesse ,
Mira che strano evento e lagrimoso ,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l' onda a noi nemica !
Questi son dunque , Amore , i dolci frutti
Che fallace prometti ? e questi sono
I cari giorni che da lunge mostri ?
Ah non ha maggior mostro e più nocivo
La dura Ircania , o l' arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita e crudele ,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli o che mi porga aita.
Che far degg' io ? D' abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse !

SCENA V.

CLEONE, servi e detta.

Cl. La dolente Sofia, di doglia e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda:
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

As. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte
Che lieta predicesti.

Cl. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi.
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte e tante,
Quando menò il curava, il ver diceste,
Oh foss'io cieco! oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest'umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
È la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

As. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato al misero Giustino,

Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll' opra e col consiglio alcun' aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cl. Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita;
Ma sì debole è il filo a cui s' attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

As. Sarà vita però senza speranza.

Cl. No; l' abbondante umor che a forza ei beve,
Gli spiriti oppresse e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l' acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

As. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

Cl. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar che non s' inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

As. Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi ed a' Regnanti pace.

SCENA VI.

*Camera.**SOFIA tenendo un vaso con entro veleno.*

Ingiustissimo fato , eccomi giunta
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda in cui s' asconde
Lo squallido rigor di tetra morte ,
Da questo sen farà partir la vita ;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannia l' alma dolente.
No , non cred' io che in quanto il sol colora ,
Più mesta donna ritrovar si possa ,
Nè di me più meschina. Odio la vita ;
Nè già la posso amar , poichè divenne
Alimento di pena , esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio ,
Sù le pietre , sul stuolo , in cielo , in mare ,
Miro impresso Giustino , (ahi vista atroce !)
Dell' amor mio , del mio morir cagione.
Il miro , ahimè ! qual su le arene il vidi ,
Enfiato , umido , lacero e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto ,
Aprir ver me le scolorite labbra ,
E dirmi in tuono orribile e severo :
Per te non vivo , ingrata , e tu non mori ?
Ahi , qual rigido gelo ,
Presago di mia morte ,
Dalle piante mi scorre insino al crine !

V' intendo, sì v' intendo, irate stelle,
Voi volete ch' io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l' alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita a morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Gangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te li sacro e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai per fin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l' ombra dolente.
Orsù si muoia... Oh Dio! chi mi trattiene?
Eh che è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d' ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo ciel, pena maggiore
D' ogni altra che fin ora oppressa m' abbia.
Ma che? sarà Sofia di cor sì vile,

(1) *In atto di pigliare il veleno.*

Che di morir ricusi ,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel seno, Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhi miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor quando non eri amante!
Tropo, ah troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

ASTERIA e SOFIA.

As. Non più pianti, Sofia, non più sospiri.

Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t' arreo,
Colme d' ogni piacer, d' ogni contento.

So. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

As. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranno or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere e sposa e vita.

So. Oh ciel! che narri, Asteria?

As. Il ver ti narro
Egli, dal salso umor che beve oppresso,

(1) *Beve.*

Morto parca: ma poichè il buon Cleone
Volgere il se' co' piedi inverso il cielo,
E là col capo onde levò le piante,
L'umor sovr'occhio dal suo peso tratto
Uscio di là d'ond' ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministerio loro.
E, se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa e più sicura fede.

So. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio;
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

As. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

So. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio che il ciel non vuole:
S'io vivo per averti a morte corri?
S'io muoio per seguirti, in vita resti?

As. Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

So. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno.

Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

As. Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!

Ahi mè, debb'esser vero? Ah, che mi narri?

So. Ti narro ciò che la inia mente spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò finchè la doglia,
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

As. Io non so se son desta o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio e più feroce.
Ma meglio è che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri Regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze e l'ore liete!
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace Amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.
D'Amor nel regno
Non v'è contento
Che del tormento
Non sia minor.

(1) *Parte.*

Si scorge appena
-Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

Oh fortunate genti,
Voi che nasceste nella prima etate,
Quando le destre irate
D' acuto ferro e di lucente acciario
Non armava il furore,
Nè dell' oro il fulgore,
Per entro le procalle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desio
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva e dolce amore!

Fu il mondo allor felice
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sala regia.

GIUSTINIANO, TEODORA e GIUSTINO.

Giu. **L**a stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo
Che ad alte pompe e strepitose nozze.

Gi. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesimo il frutto.

Te. Qui fra breve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

Giu. Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

Gi. Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,



Eccelso Regnatore, illustre Donna,
Mi rendon dolce ogni noiosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invito
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma, poichè indietro a noi restar le arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, che appena scorso
Quattro volte avean l' ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolsè il corso,
E se l' ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi imnote,
Se non per quanto le agitava il mare
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però noioso e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantiu leggero,
Non già dal vento ma da' reini tratto,
Giungere a me col messo e colla carta
Che il vostro impero e il mio piacer chiudea.
Te. Seguita dunque.

Ci.

Il desiato foglio

Tom. XXIII.

9

Tosto ch'io lessi, impaziente corsi
Al bergantin che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canapé, dissi, e dà veloce
I remi all' onde e dà le vele al vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiero,
E disse: io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o signor; se avessi l' ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile e leggero.
Di già mancò Settentrione e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo e dibattendo l' ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi: il legno sciogli,
Che Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partir egli, temendo
Giustamente di ciò che poscia avvenne.

Te. Oh se meno impaziente e desioso
Foste voi stato!

Gi. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dalle armate navi
Tanto cravan, che la metà dell' opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia e forza.

Coll' infido Sirocco Africo e Noto ,
Che , traendo con loro un denso velo
Di folte nubi , ricopriano il sole ;
Talchè l' incerto ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti ;
Il nero orror del procelloso mare ,
Sempre distinto per le bianche spume ,
Che rompendosi il flutto al ciel mandava ;
De' spessi lampi il sanguinoso lume ,
Che squarciando alle nubi il denso seno ,
O in profonde voragini divise -
Mostrava l' onde o cumulate in monti ;
Lo stridor delle sarte e i mesti gridi
De' timidi nocchieri e il lor pallore ;
Le ardite vele in mille pezzi scisse ,
Che o ricopriano il mare o senza legge
Inutili pendeau da' lor legami ,
Gioco infelice de' crudeli venti ;
L' arbore infranto e le divulse antenne ;
E il pino ancor che fra gli smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore ;
Tutti pingeano avanti al pensier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo onde partimmo , e invan pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto !
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso !
Così senza speranza e senza aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno ,
Che in luogo giunse ond' appariano in parte

Di Durazzo le rocche e l' alte mura ;
 Sicchè qualche speranza in noi rinacque ,
 Ma fu cagion di maggior doglia e pena ;
 Perchè il furor dell' impaziente Noto ,
 E l' onda che da poppa alzava il legno ,
 Sospinsero la prora in cotal guisa ,
 Che ruppe l' onda e profondossi in mare ,
 Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
 Chi potria dire il miserabil suono . .
 Delle interrotte e moribonde voci
 Che chiedevano invano al cielo aita ?
 Io nol so dir , che il mio timor mi tolse
 L' uso della favella e della mente ;
 Nè so come qui venni , e chi ridusse
 In Durazzo il mio corpo , in me la vita ,
 Se non quanto per voi mi si fa noto.
Te. Credo che a voi la vita un sogno sembri .
Giu. Grazie rendiamo al Regnatore eterno ,
 Che benigno vi scorse al vostro lido .

SCENA II.

FOSCA e detti.

Fo. Nella misera morte di Sofia
 Qui restate , o Giustin , sì lieto in viso ?
 Quale inumanità niega l' ingresso
 A dovuta pietà nel vostro core ?
Gi. Qual morte narri ? Io son smarrito .
Fo. Allora
 Che la bella Sofia vi credè morto ,
 Corse alle stanze e per dolor si bevve

Di mortifero umore un vaso intero.
Io, non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo e vita.

Te. Ahimè, che sento!

Giu. Oh misero successo!

Gi. Guidami, o Fosca, là dov' ella giace,
Prima che il duol m' uccida, affinch' io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall' onde
Per darmi in braccio a più crudel martire.

Ma la vicenda di sì fieri affanni

Non toglie la costanza a questo core.

Se il viver mio non rende a lei la vita,

Il suo morir mi donerà la morte,

Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

Fo.

Oh cielo!

SCENA ULTIMA

ASTERIA, CLEONE, SOFIA e detti.

As. Ove, Giustin, volgete i vostri passi?

Ecco Sofia, che a ritrovar vi viene,

E voi n' andate altrove?

Gi. Come! vive Sofia? Dunque fu falso

L' annunzio di sua morte?

As. Il suo periglio

Pur troppo è stato vero. Or ella vive

Per opra di Cleone, al cui sapere

Di voi dobbiamo e di Sofia la vita.

Gi. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

As. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

Te. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine

Di tanti acerbi casi e gravi affanni?

Io pur vi miro e vi credeva or ora

Dalla vita disgiunta. E qual follia

A sì strano pensier donò l'effetto?

So. L'annuvolata mente e combattuta

Da sì crudeli eventi, a me, che sono

Fin or non usa a tollerar, potrebbe

Del disperato atroce mio pensiero

Giustamente impetrar da voi perdono.

Gi. Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,

Tanto quello che opraste il cor mi preme.

E se la conoscenza dell' errore,

Che voi mostrate e la passion fervente

La vostra colpa non scemassé in parte,

Di quella pena allor degna sareste,

Che merta ognun che violò coll' opre

Il divin culto ed il decoro umano.

Nè crediate che il dare a se la morte

Impresa sia di generoso cor;

Perchè chi per dolor fugge la vita,

Non ha valor di rigettar gli affanni.

Te. Signor, tali rimproveri serbate

A più opportuno tempo: Or dobbiam solo

Di letizia e piacere ornar la mente;

Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni

La fe provar di due costanti petti;

Degni d'esser gloriosi in mille carte

Più di Piramo e Tisbe, Ero e Leandro.

Gi. Voglio de' vostri detti, o saggia donna,

Far norma in questo punto al mio pensiero;

Ma voi dite o Cleon, come poteste:

Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,

O privarlo di forza e di vigore?

Cl. Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte,
Rimosse e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vivè e viverà felice.

Gi. Oh giustissimo ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicità e de' disagi
Il corso invariabile e sicuro!
Ma voi coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

Gi. Oh che dolce comando! il mio volere
Dal voler vostro, almo signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

Fo. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra;
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.

Io ben lo so, che son per prova esperta.

Te. Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

As. Su, rispondete tosto.

So. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

Te. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

Gi. Pronto ubbidisco.

So. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

Gi. Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara e desiata meta;
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m' avveggiò che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

As. Ed ecco pure in così breve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.

Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.

Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

Cl. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

Te. Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ed agli sposi

Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe, che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

Giu. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; onde al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

Cl. Di ricchezze e d' imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce ed il desire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indissolubil nodo.

Giu. Asteria, udite? Io so che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion che giustamente il mondo
O d' ingrato o di vil taccia mi dia.
D' acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

As. Il piacer vostro, almo signor, m' è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiero
Quest' opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede e l' amor mio.

Cl. La fede accetto e l' amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei si trova
Da lungo tempo nell' arbitrio vostro.

Te. Mira, quanti dilette e quanti guai

Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

Gia. Come soglion talor del sole i raggi
Per la convessità d' un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e se di loro
Un sol piacer più sensitivo e grato.

Gi. Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

Cl. Non v' è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.

Giu. Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al mondo,
Per dimostrar che in mezzo a gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nubi e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l' occhio dal cielo;
Perchè l' istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl' inganni ed a' perigli.

CORO

Ecco, o saggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giustissimo cielo,
Per quali oscure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe
Che dall' infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò;
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce;
Fuggì l' ombra, il sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che il passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo colla madre d' Amor:
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.



REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012 455

STORIA ROMANA

DALLA
FONDAZIONE DI ROMA

SINO
ALLA BATTAGLIA D'AZIO.

del Sig. Carlo Rollin.

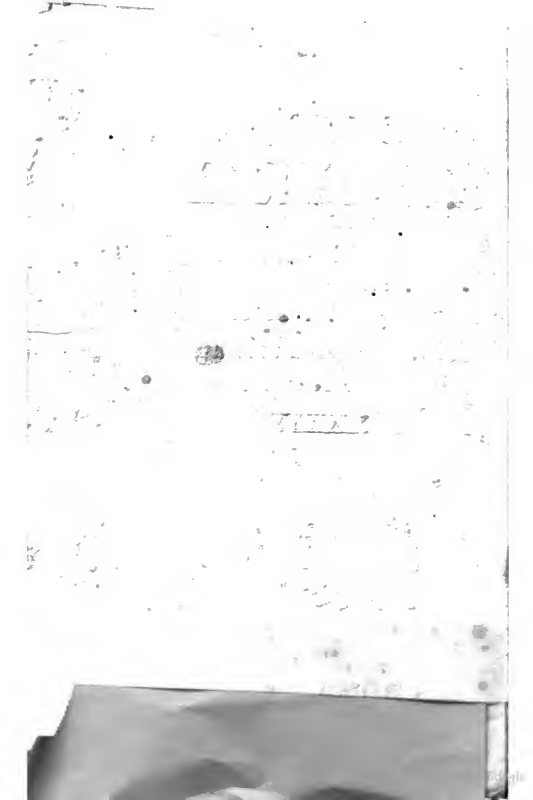
TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO XXXIV.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
TOMO EMANUELE



ROMA





Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l' uno ; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche , ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe ; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere , tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi , quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

STORIA ROMANA. Tomo XL.

STORIA ANTICA. Tomo XIV.

STORIA DEGLI IMPERATORI. To. XVI.

SCUOLA DELLE FANCIULLE. To. XXIV.

OPERE PIACEVOLI. Tomo XIX.

SPECCHIO GEOGRAFICO , seconda Edizione , Fascic. XVIII. lett. A.

STORIA ECCLESIASTICA Fascic. XIV.

I MARTIRI di Chateaubriand Fasc. VII.

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO. To. XII.

GOLDONI, Commedie. Tom. II,

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore , in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.º 26 , e dai distributori del piccolo Manifesto.